

L'operazione della Dda e della Guardia di Finanza

La droga smerciata sui Nebrodi Chiusa l'inchiesta: 14 gli indagati

Tra Sant'Angelo di Brolo e Racuja, i rifornimenti dalla Calabria

Nuccio Anselmo

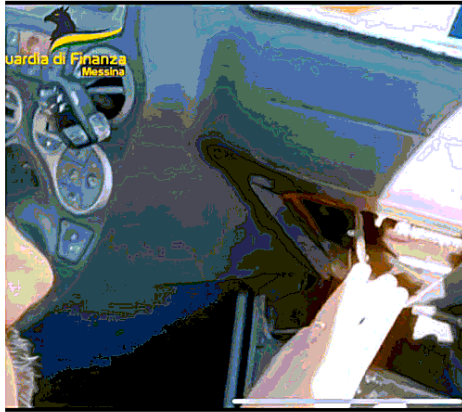
MESSINA

È già chiusa l'indagine sull'ennesimo giro di droga sui Nebrodi, che ai primi di ottobre portò all'operazione della Guardia di finanza, coordinata dalla Direzione distrettuale antimafia di Messina, sui rifornimenti in Calabria e lo spaccio lungo i centri nebrodici, e che aveva come base operativa i centri di Sant'Angelo di Brolo e Racuja.

L'atto di conclusione delle indagini preliminari siglato dal sostituto della Dda Rosanna Casabona e dalla collega della Procura Giulia Falchirriguarda 14 indagati, ovvero gli stessi - tranne uno - che ai primi di ottobre vennero raggiunti dall'ordinanza di custodia cautelare in carcere siglata dal gip Tiziana Leanza.

Si tratta di: Francesco Cotugno, 29 anni, di Racuja; Dario Di Perna, 31 anni, di Racuja; Bruno Emanuele, 24 anni, di Mongiana (in provincia di Vibo Valentia); Nunzio Emiliano Franzone, 42 anni, di Racuja; Giuseppe Licastro, 22 anni, di Reggio Calabria; Mirko Maniaci, 29 anni, di Sant'Angelo di Brolo; Antonino Pappalardo, 45 anni, di Paternò; Piera Mirella Mondello, 53 anni, di Sant'Angelo di Brolo; Sebastiano Pelle, 52 anni, di Bovolino; Salvatore Ratto, 58 anni, di Sinagra; Salvatore Ridino, 40 anni, di Gioiosa Mare; Michele Siragusanò, 48 anni, di Sant'Angelo di Brolo; Antonino Tuccio, 34 anni, di Racuja. Anche nell'atto di conclusione delle indagini preliminari compare così come nell'ordinanza un quattordicesimo indagato, per il quale però la Procura non ha richiesto suo tempo alcuna misura cautelare. Si tratta di Alessandro Faranda, 36 anni, originario di Patti.

Nutrito il collegio difensivo, in cui figurano gli avvocati Antonio Spic-



Le indagini Furono effettuate dalla Guardia di finanza

cia, Giuseppe Condipodero, Marilena Bonfiglio, Alberto Schepis, Giuseppe Germanà Bozza, Davide Barilla, Carmelo Occhiuto, Roberta Castorina, Vittorio Lo Presti, Guendalina Chiesi, Giuseppe Spadaro, Tindaro Celi, Tommaso Calderone, Manuela Alessandrino, Giuseppe Lo Presti e Alessandra Ioppolo.

Nella sua ordinanza di custodia cautelare, la gip Tiziana Leanza all'epoca si è soffermata su sei indagati - Michele Siragusanò, Dario Di Perna, Nunzio Emiliano Franzone, Piera Mondello, Mirko Maniaci e Antonino Tuccio -, i quali «si sono fatti

lecito, ciascuno con un ruolo specifico e parimenti determinante nell'attuazione della strategia illecita, di dare vita a un'associazione criminale... di inquietante professionalità e sistematicità», che «era dedita... a una frenetica attività tesa ad acquisire a più riprese ingenti forniture di sostanza stupefacente da destinare al mercato dello spaccio». In un lasso di tempo breve, su cui la Guardia di finanza ha indagato, il gruppo ha pianificato e gestito l'approvvigionamento di ben cinque «importanti» carichi di droga e, soprattutto ha cercato «... di riorganizzarsi tempestivamente dopo il sequestro e il contestuale arresto della sodale Mondello».

Sempre la gip Leanza scriveva ai primi di ottobre: «un allarmante giudizio deve esprimersi nei confronti di Sebastiano Pelle e Antonino Pappalardo, i quali «contribuivano in maniera determinante a garantire prosperità all'associazione». In che modo? Con «un rifornimento stabile e continuativo di ingenti partite di droga di varia natura e favorendone, di conseguenza, la regolare operatività». Il gruppo godeva dei servizi dei «corrieri al soldo di Pelle», ossia Giuseppe Licastro ed Emanuele Bruno, che «dando mostra di estrema padronanza delle dinamiche e delle strategie del narcotraffico, garantivano il corretto perfezionamento degli scambi illeciti». Non mancava - osserva la gip Leanza - «una pleiata di spacciatori», che rispondevano ai nomi di Salvatore Ridino, Francesco Cotugno e Salvatore Ratto».

Secondo la gip Leanza era «un'associazione criminale... di inquietante professionalità e sistematicità».

Lo scandalo beni confiscati: l'ex giudice al momento non va in carcere

Accuse parzialmente confermate Pena più bassa per Silvana Saguto

La Cassazione: processo d'appello bis a Caltanissetta per rideterminare la condanna

ROMA

Responsabilità confermata in relazione ad alcune accuse per Silvana Saguto, ex presidente della sezione misure di prevenzione del tribunale di Palermo, la quale però dovrà avere una pena più lieve rispetto agli 8 anni e 10 mesi di reclusione che le erano stati inflitti in appello dai giudici di Caltanissetta. Lo ha deciso la sesta sezione penale della Cassazione, che, con un articolato dispositivo, ha infatti dichiarato irrevocabile la sentenza disposta in grado, ma solo parzialmente, riquadrando invece alcuni capi di imputazione, dichiarando la prescrizione di altri, mentre altre accuse nei confronti degli imputati (12 in totale nel processo) sono cadute per pronuncia di assoluzione. La Suprema Corte ha dunque disposto un appello-bis a Caltanissetta per rideterminare la pena al ribasso. E Silvana Saguto, al momento, non va in carcere.

Il sistema

Silvana Saguto, ex presidente della sezione misure di prevenzione del tribunale di Palermo, è finita sotto processo, insieme ad altri 11 imputati, per aver gestito, secondo le accuse in maniera clientelare, i beni confiscati alla mafia e avere messo in piedi un vero e proprio «sistema» per la procura nissena. Al suo fianco anche alcuni suoi «fedelissimi», tra commercialisti, professori universitari, amministratori giudiziari, uomini in divisa e alcuni familiari. In cambio avrebbe ricevuto favori, assunzioni, regali esposti in contanti. In primo grado è stata condannata dal Tribunale di Caltanissetta a 8 anni e sei mesi. In secondo grado, la Corte d'appel-

lo di Caltanissetta, il 20 luglio 2022, le ha inflitto una condanna più pesante a 8 anni e 10 mesi per corruzione, concussione e abuso d'ufficio. In appello cadde l'accusa di associazione a delinquere. Silvana Saguto, radiata dalla magistratura, secondo i pm nisseni, insieme a quello che è stato definito dai giudici di Caltanissetta il suo «cerchio magico» avrebbe fatto un uso «distorto» dei beni confiscati alla mafia. A tradirla sarebbe stato il suo tenore di vita e quello della sua famiglia, definito troppo elevato. Accanto a lei, l'ex reg degli amministratori giudiziari, Gaetano Cappellano Seminara, che secondo l'accusa, avrebbe consegnato all'ex giudice, una mazzetta da 20 mila euro contenuta in un trolley.

Accusa e difesa

La difesa ha sempre sostenuto che in quel trolley ci fossero solo dei documenti. Per la procura di Caltanissetta era invece il prezzo della corruzione. Secondo il



Silvana Saguto l'ex presidente della sezione misure di prevenzione

tribunale di Caltanissetta «i reati sono stati commessi ciascuno in adesione ad un patto corruttivo, di scambio di reciproche utilità tra i concorrenti senza che mai si possa individuare l'appartenenza a un gruppo stabile e duraturo». A finire sotto processo, accanto a Silvana Saguto e a Cappellano Seminara, condannato in appello a 7 anni e 7 mesi, il marito dell'ex giudice, l'ingegnere Lorenzo Caramma, che in secondo grado ha avuto 6 anni e 2 mesi, il figlio Emanuele Caramma 4 mesi, l'ex prefetta di Palermo Francesca Cannizzo e il professore della Kore di Enna ed ex amministratore giudiziario Carmelo Provenzano, entrambi condannati a 7 anni. Il tenente colonnello Rosolino Nascia, due anni e 8 mesi; l'avvocato Walter Virga, un altro amministratore giudiziario del «cerchio magico», un anno e 4 mesi. Roberto Di Maria, preside della facoltà di Giurisprudenza di Enna un anno e 10 mesi, il giornalista Roberto Santangelo condannato a 4 anni e due mesi, Maria Ingra, moglie di Provenzano e Calogera Manta, la cognata, condannate a 2 anni e 8 mesi. «Questo non è un processo all'antimafia o a una certa antimafia. Abbiamo solo fotografato alcune condotte illecite. E vi assicuro che è stato un processo doloroso, molto doloroso anche per noi, non solo per gli imputati. Un dolore lancinante, un coltello senza manico. Ci siamo feriti anche noi», aveva detto durante la sua requisitoria l'ex procuratore generale di Caltanissetta, Lia Sava. L'accusa sottolinea anche che «noi non abbiamo titolo per dare giudizi morali, se avessimo voluto parlare di etica avremmo selezionato capi di imputazione generici. Vi assicuro che abbiamo maneggiato con cura il materiale probatorio». Silvana Saguto ha sempre rivendicato la correttezza delle sue azioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La tragedia di Salvatore D'Agostino a Gaggi

Morì folgorato per un faretto, assolti i manager

La titolare della ditta che gestiva l'illuminazione e il responsabile locale

MESSINA

La Procura aveva chiesto nove mesi di reclusione. Ma il giudice monocratico Alessandro Di Fresco ha assolto «per non aver commesso il fatto» la presidente di Gemmo S.p.a., la vicentina Susanna Gemmo, e un manager santateresino della società, l'ing. Francesco Trimarchi. Erano loro i due imputati del procedimento penale per la tragica morte di Salvatore D'Agostino, il quindicenne di Gaggi deceduto nel 2016 dopo essere rimasto folgorato urtando un faretto nella piazza del suo paese, in un luogo accessibile a tutti, mentre giocava a calcio con gli amici. Stette 18 giorni in coma.

Ai due era contestato l'omicidio colposo in concorso: la Gemmo in qualità di legale rappresentante della società Gemmo S.p.a., affidataria del «servizio luce e dei servizi connessi», in concreto del servizio di gestione dell'impianto di pubblica illuminazione del Comune di Gaggi e del servizio di manutenzione ordinaria e straordinaria, e Trimarchi in qualità di dipendente della società Gemmo Spa, responsabile della gestione della commessa.

Francesco Trimarchi è stato difeso dagli avvocati Alessandro Faramo di Messina e Giuseppe Bana di Milano, Susanna Gemmo dagli avvocati Marcello Bana e Jacopo Campognani di Milano.

I genitori del ragazzo, parte civile nel procedimento, erano assistiti dall'avvocato Filippo Pagano, e a suo tempo per tutte le questioni risarcitorie e stragiudiziali si sono avvalsi dello Studio 3A-Valore. Il legale a suo tempo ha presentato un esposto alla Procura, che aveva aperto un fascicolo contro ignoti, chiedendo di individuare il proprietario dell'area, il titolare dell'utenza che alimentava il faretto e il fornitore dell'energia, chi l'avesse collocato collegando i cavi e mettendolo in esercizio, e chi competesse la manutenzione; e chi accertasse se l'installazione fosse a norma viste la mancanza di griglie di protezione e cartelli di pericolo e la presenza di nastro adesivo ormai consunto che attestava un datato e maldestro intervento sui cavi; e chi documentasse lo stato dei luoghi e l'accessibilità a tutti.

In sentenza c'è un passaggio cruciale. Il giudice monocratico Di Fresco ha contestualmente disposto anche la trasmissione degli atti alla Procura per quanto di competenza: il che significa che l'inchiesta dovrà ripartire daccapo, probabilmente con l'individuazione di nuovi responsabili.

«Non possiamo non manifestare la nostra soddisfazione - commenta uno dei difensori, l'avvocato Alessandro Faramo - per l'epilogo del giudizio in cui è stata dimostrata la totale estraneità ai fatti dell'ing. Trimarchi, il quale ha, ingiustamente, subito un lungo ed estenuante procedimento giudiziario, consapevole della propria innocenza. Al contempo il provvedimento del Tribunale di Messina, se per un verso ha reso la doverosa giustizia al mio assistito, sotto altro profilo ha manifestato una parziale sconfitta del sistema, alla luce della gravità e della drammaticità della vicenda vissuta dalla famiglia D'Agostino, a cui abbiamo da sempre mostrato la nostra vicinanza e comprensione. Tuttavia non può muoversi alcun rimprovero al Giudice di prime cure che, non uniformandosi alla apodittica tesi accusatoria, ha evitato che venisse compiuta la più grave delle ingiustizie che può essere commessa all'interno di un'aula di Tribunale,»

overosia la condanna di un innocente. Ci auguriamo che le autorità preposte possano, contrariamente a quanto fatto finora, dare le dovute risposte alla famiglia D'Agostino».

«Siamo comprensibilmente delusi - hanno commentato i genitori della vittima, che ieri erano presenti in aula -, ma la battaglia per la verità e per rendere giustizia al nostro Salvatore non finisce qui. Sappiamo che adesso l'indagine dovrà ripartire da zero e che ci vorranno altri anni, ma confidiamo che prima o dopo si riesca finalmente a capire di chi è la colpa della tragedia che ci ha distrutto la vita strappandoci nostro figlio e che si arrivi ad una adeguata condanna».

Ecco il commento del loro legale, l'avvocato Filippo Pagano: «Dopo ben venti interminabili udienze, finalmente oggi la sentenza a distanza di oltre sette anni dal fatto. Esito: tutto da rifare. Ebbene sì. Il giudice, come sembra evincersi dal dispositivo oggi letto alla fine della camera di consiglio, ha evidentemente ravvisato la responsabilità a carico di persone diverse da quelle contro cui il pubblico ministero, aveva ritenuto, all'epoca, di procedere, senza disporre gli approfondimenti suggeriti dal difensore di parte civile che rappresentava i genitori e la sorella del ragazzo. Dunque, tutto da rifare? Sì, ma non sarà proprio così. Difatti, visto che ormai il reato è prossimo alla prescrizione, la trasmissione degli atti alla Procura della Repubblica per iniziare un nuovo processo contro i responsabili sarà solo una formalità. Il procedimento penale a carico dei responsabili morirà ancora prima di nascere. Questi sono i paradossi delle norme del processo penale, ai quali si potrebbe ovviare favorendo un dialogo costruttivo tra parte privata (imputato o persona offesa che sia) e pubblico ministero. Quando invece la persona offesa o l'imputato avanza una richiesta alla Procura e non ottiene neanche una risposta (positiva o negativa che sia), non si facilita un dialogo costruttivo e si determina un clima di tensione tra lo Stato ed il cittadino. Ma la famiglia del giovane quindicenne stroncato nel fiore dei suoi anni continuerà a combattere con maggiore determinazione fino al completo accertamento della verità».

n.a.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I genitori: «Siamo delusi, ma la battaglia per la verità e per rendere giustizia al nostro Salvatore non finisce qui»



Salvatore D'Agostino Il quindicenne di Gaggi deceduto nel 2016